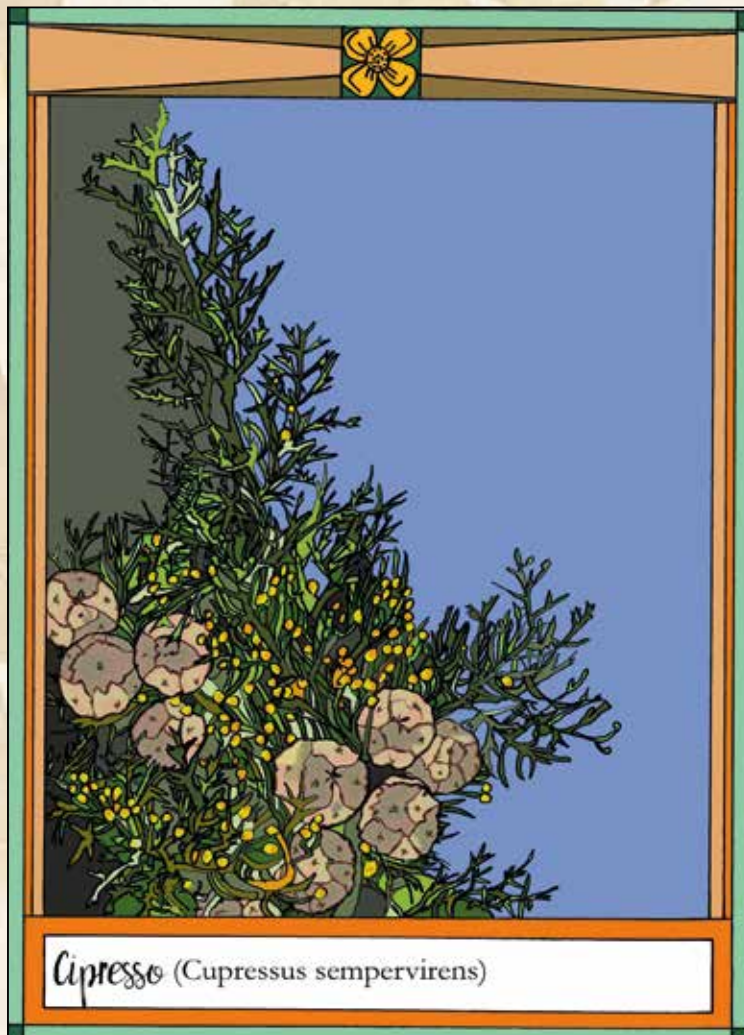


# CIPRESSO

*Cupressus sempervirens*

## le storie di piante

Testo di Roberto Miccinilli; illustrazione di Mariuccia d'Angiò



Cipresso (*Cupressus sempervirens*)

Diversi anni fa, un mio amico, vecchio compagno di Liceo, venne a trovarmi per avere un consiglio circa un problema che aveva con un suo vicino, confinante con il terreno del suo giardino. Quest'ultimo sosteneva che le radici di un cipresso che il mio amico aveva piantato, qualche anno prima, a un paio di metri dal confine della sua proprietà, stavano minacciando la stabilità del muro di cinta che divideva i due giardini. Chiedeva l'abbattimento dell'albero, che ormai era cresciuto ed aveva già un aspetto maestoso, e la ri-

parazione dei danni già provocati alla struttura muraria. In caso contrario minacciava di ricorrere a vie legali.

Raffaele, questo è il nome del mio amico, era perplesso e preoccupato e mi chiedeva se fosse davvero possibile che le radici dell'albero avessero potuto creare tali problemi.

Io lo rassicurai subito spiegando che il cipresso è dotato di una sola, grossa radice detta "a fittone", che va verso il basso e molto in profondità e che non si espande in larghezza. Quindi il suo albero non poteva essere la causa dei danni al muro di cinta.

Scrissi una piccola relazione in proposito, e questo bastò per mettere a tacere le rivendicazioni del minaccioso vicino.

Del resto, dissi a Raffaele, l'uso degli "alberi pinzuti", come vengono chiamati a Roma i cipressi, come alberi cimiteriali è proprio dovuto al fatto di possedere una unica radice verticale, che non crea alcun problema alle sepolture circostanti.

Ma ci sono altre ragioni, simboliche, mitologiche e biologiche, per le quali fin dall'antichità il cipresso è stato considerato albero funebre, "l'albero dei morti", strettamente legato al simbolismo della vita e della morte, al concetto di "aldilà", di oltretomba.

Probabilmente questa scelta di utilizzare il cipresso per adornare i composanti è legata anche al concetto di immortalità, simboleggiato dalla sua longevità, anche millenaria, dalle sue foglie sempreverdi, o dall'incorruttibilità del suo legno, impregnato di oleo-resina, dal quale, voleva il mito, erano stati ricavati lo scettro di Zeus, la freccia di Eros e la clava di Eracle.

È un albero maestoso, che può arrivare fino a 30 m di altezza, a portamento colonnare, con tronco diritto e slanciato, rami eretti e appressati al tronco. Una vera e propria "antenna" rivolta verso il cielo. Proprio adatta ai luoghi dello Spirito. Simbolo dell'immortalità ed emblema della vita eterna dopo la morte.

Il pittore svizzero Arnold Böcklin dipinse, tra il 1880 e il 1886, cinque quadri intitolati "L'isola dei Morti", tutte con lo stesso soggetto: una piccola imbarcazione, con un rematore a poppa e una figura bianca seduta a prua, che si dirige verso una isola, dove misteriose camere sepolcrali e strutture in pietra chiara sono inserite in un fitto bosco di alti cipressi, dipinti con un verde molto scuro, che aumentano l'atmosfera lugubre e funeraria dell'opera.

Del resto, Ugo Foscolo inizia il suo carme "Dei Sepolcri" (1806) con una immagine legata all'uso funerario del cipresso:

*"All'ombra de' cipressi e dentro l'urna  
confortate dal pianto è forse il sonno  
della morte men duro?"*

Un'altra ipotesi è legata alla leggenda del giovane Ciparisso.

Nelle sue "Metamorfosi" Ovidio narra che questo giovane aveva allevato con amore un cerbiatto dalle corna d'oro, che riempiva di attenzioni e che adornava con preziosi monili. Una vita in completa simbiosi. Un giorno Ciparisso, che stava giocando con un giavelotto, trafisse inavvertitamente l'animale e lo uccise. Colto

dalla disperazione il giovane decise di seguire la sorte del suo amato cervo, chiedendo come estremo desiderio, di poter mostrare, dopo la morte, un segno di lutto eterno. Gli dei lo esaudirono e Ciparisso fu trasformato in un albero, che ancora oggi porta il suo nome (*Cupressus sempervirens* L.).

Ma i cipressi non devono essere considerati soltanto come alberi cimiteriali.

La loro sobria eleganza abbellisce da secoli le colline senesi e di tutta la Toscana. Basta percorrere la via Cassia da Viterbo a Firenze per rendersene conto. Ogni poggio e quasi tutti i viali che conducono alle ville e alle case coloniche, sono adornati da questi vessilli della natura.

Ma certamente i cipressi più famosi sono quelli immortalati dal Carducci:

*"I cipressi che a Bolgheri alti e schietti  
Van da San Guido in duplice filar,  
Quasi in corsa giganti giovinetti  
Mi balzarono incontro e mi guardar.  
Mi riconobbero, e – Ben torni ormai –  
Bisbigliaron ver me co 'l capo chino –  
Perché non scendi? Perché non ristai?  
Fresca è la sera e a te noto il cammino.  
Oh siediti a le nostre ombre odorate  
Ove soffia dal mare il maestrale.....  
Nidi portiamo ancora di rusignoli.....  
Le passere la sera intreccian voli  
A noi dintorno ancora. Oh resta qui! .....*

*Giosuè Carducci - Davanti San Guido - 1906*

Quando sono nati i miei figli, acquistai un terreno dove costruire una casa solida, dove farli crescere e dove poter invecchiare. Quasi due ettari di uliveto, dove le piante erano ben allineate con una geometria precisa e regolare. Sui due lati del terreno alcune querce secolari dominavano il panorama sui Monti Cimini.

La simmetria delle piante era interrotta da alcuni vuoti, una dozzina circa, dove gli ulivi, nel corso del tempo, avevano ceduto di fronte alla vecchiaia, o a qualche gelata eccessiva. Decisi di riempire ognuno di questi spazi, asimmetrici e irregolari, con un cipresso, in modo da ricreare quell'unità che era stata interrotta.

Oggi, a distanza di quasi trenta anni, quei cipressi sono alti e vigorosi. Sono cresciuti insieme ai miei figli e l'uliveto è molto più bello di prima.

Ogni volta, uscire da quella casa vuol dire, inevitabilmente, riempirsi gli occhi delle tre piante, da millenni, sacre agli Etruschi: la quercia, l'ulivo e il cipresso.